



Il candidato della Spd, favorito alle elezioni di settembre, rassicura Palazzo Chigi: la Germania resterà fortemente ancorata all'Europa

L'Italia non tifa Helmut

La stima per il Cancelliere appartiene al passato

ROMA. Domenica, le luci della Farnesina e di Palazzo Chigi sono rimaste accese fino a tarda notte. In attesa dei risultati definitivi delle elezioni nella lontana Sassonia-Anhalt. E alla fine è suonato il campanello d'allarme: con ogni probabilità l'Europa unita dovrà fare a meno dell'amico Kohl. La disfatta del cancelliere preoccupa di più della pur inquietante avanzata della destra neonazista tedesca. Ed è un timore trasversale ai tradizionali schieramenti politici, che trova voci dissonanti dentro il Polo come nell'Ulivo. Gli euroscettici presenti nei due campi alzano i calici: ai loro occhi, infatti, l'insidabile Kohl era divenuto l'alfiere dell'«Europa di Maastricht», il tenace, e ingombrante, sostenitore dell'ancoraggio tedesco all'Euro. La bastarda del cancelliere più longevo dopo Bismarck, trova i suoi cantori italiani più convinti soprattutto tra i dirigenti di Rifondazione Comunista come nella «destra sociale» di Alleanza Nazionale: mutano gli accenti, ma i contenuti no: l'Europa di Kohl - ci sentiamo ripetere - è l'Europa dei mercati, dei grandi potentati economico-finanziari. È l'Europa dell'emarginazione sociale, che penalizza i più deboli, i meno garantiti. Diversi gli approcci che prescindono dal giudizio, e in alcuni casi dalla conoscenza stessa, della piattaforma politica dello sfidante socialdemocratico Gerhard Schröder, la cui idea di una «sinistra che guarda al centro» non piace neanche



Palazzo Chigi e Farnesina puntano su uno stretto rapporto con la Germania per arginare l'asse anglo-americano

un po' ai neocomunisti di Bertinotte e Cosutta - comune è la speranza: che la disfatta di Helmut Kohl sia solo l'inizio di una più generale rivolta contro l'«Europa dei sacrifici». Insomma, ben vengano dieci, cento, mille «Sassonia-Anhalt» (preferibilmente senza neonazisti) se ciò può servire a «mettere in crisi un'idea mercantile e di Europa».

Capovolgendo il ragionamento si comprendono le inquietudini di Romano Prodi. Da tempo, spiegano fonti di Palazzo Chigi, il presidente

na. Sulla necessità di rafforzare le «convergenze tra i due Paesi» Prodi aveva particolarmente insistito nel suo intervento, il 13 marzo scorso, al seminario «Italia e Germania in Europa» promosso a Roma dal Cnel. In quell'occasione, il presidente del Consiglio aveva ricevuto ampi attestati di stima per «gli straordinari sforzi di risanamento economico portati avanti dall'Italia» da parte di uno dei politici tedeschi più influenti: Wolfgang Schäuble, presidente del gruppo parlamentare Cdu-Csu, braccio destro di Kohl e, secondo molti osservatori tedeschi, suo erede politico. I buoni rapporti con il «cancelliere eterno» sono sempre tenuti in gran conto a Palazzo Chigi. Ma oggi, annotano fonti vicine a Prodi, la preoccupazione maggiore è un'altra: decifrare i reali intendimenti di quello che tutti i sondaggi danno come il vincitore della sfida elettorale di settembre: Gerhard Schröder. La «diplomazia sotterranea» è a lavoro da tempo. Oltre che sui canali diretti, Prodi può contare sui buoni rapporti che legano i Democratici di Sinistra ai socialdemocratici tedeschi e sull'importante funzione di raccordo svolta dalla Fondazione della Spd Friedrich Ebert.

I segnali che giungono dallo staff di Schröder sono rassicuranti: l'«euroscetticismo» del leader socialdemocratico - è la spiegazione offerta da parte di una «tattica elettorale» tesa a intercettare i voti di quei settori sociali penalizzati «dal carattere ecces-

sivamente restrittivo che aveva assunto la costruzione della moneta unica» su spinta della Bundesbank. Analoghe atteggiamenti, annotano a Botteghe Oscure, caratterizzò l'azione del leader dei socialisti francesi Lionel Jospin, prima dopo la sua elezione a premier. Sulla carta Schröder punta decisamente l'«ambasciatore» di D'Alema nell'Internazionale Socialista, Umberto Ranieri. «Kohl dice all'Unità il responsabile esteri dei Ds - ha avuto un indiscutibile merito: porre a fondamento dell'integrazione europea l'«europeizzazione» della Germania. Ma in chiave europea la sua eventuale sconfitta non significa un salto nel vuoto». Semmai il contrario. «Le questioni sociali e dell'occupazione - spiega ancora Ranieri - saranno decisive per rafforzare l'unità dell'Europa. E non c'è dubbio che rispetto a queste problematiche la sensibilità della sinistra tedesca e maggiore di quella dimostrata dalla Cdu di Kohl». La Germania a guida socialdemocratica, è il messaggio lanciato da Schroeder, resterà fortemente ancorata all'Europa. Nessuna marcia indietro, dunque, rispetto all'«era Kohl», anzi il cancelliere in pectore intende rafforzare l'asse italo-tedesco. Proprio per questo Schröder sarà a Roma il prossimo 4 maggio. Nel suo incontro con Prodi il leader della Spd confermerà al presidente del Consiglio che, se eletto cancelliere, non modificherà la politica estera tedesca. Se non su un punto, e a favore dell'Italia: la Germania di Gerhard Schröder è disponibile a recepire lo «spirito» della proposta italiana di riforma del Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

Umberto De Giovannangeli



La manifestazione antinazista di Magdeburg

J.Eckel/Reuters

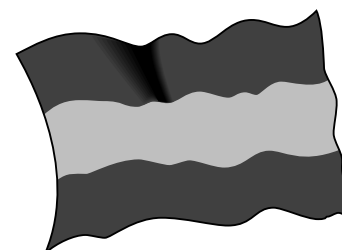
Banca Europea no alla staffetta dalla Bundesbank

La Bundesbank preme per evitare un compromesso debole, la cosiddetta «staffetta», sulla nomina del presidente della Banca centrale europea (Bce) e per farsi sentire minaccia il ritiro del suo avallo all'euro a 11. Un'operazione che con ogni probabilità non avrà conseguenze formali sul giudizio della Germania sull'introduzione della moneta unica, ma che rischia un forte impatto sull'opinione pubblica, già restia all'abbandono del marco. Il governo di Bonn, senza fornire ulteriori particolari ma con qualche imbarazzo, ha confermato ieri che il presidente della Bundesbank Hans Tietmeyer ha inviato una lettera al cancelliere Helmut Kohl in cui si affronta la questione della durata del mandato del capo della Bce.

Confermando in sostanza quanto trapelato già sabato scorso attraverso il settimanale «Bild am Sonntag», ambienti del governo di Bonn precisano il contenuto dello scritto inviato da Tietmeyer: qualora il mandato del presidente Bce venisse dimezzato da otto a quattro anni con un avvicendamento o «staffetta» fra due candidati, la Bundesbank «non potrebbe più mantenere la sua raccomandazione per l'introduzione dell'Euro». La Bundesbank come altri ambienti finanziari soprattutto tedeschi considerano la «staffetta» come un grave cedimento della nascente Bce di fronte al potere politico. A pochi giorni dal vertice che varerà l'euro, gli olandesi (appoggiati da quasi tutti gli altri Paesi) e la Francia insistono nel sostenere i propri candidati, rispettivamente Wim Duisenberg e Jean-Claude Trichet.

SPAGNA

È lo scacco della riunificazione

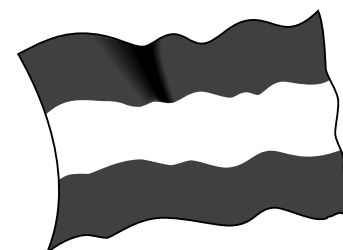


ta a Bonn di fronte all'Est riunito, alla SPD (i socialdemocratici del futuro avversario di Kohl alle elezioni di settembre Gerhard Schroeder) perché è un cartoncino rosso alla gestione di governo locale di questo partito, e ai Verdi che perdono la loro ultima rappresentanza parlamentare in uno Stato dell'ex-Germania comunista», analizza il giornale. «Né il cancelliere Kohl, né l'establishment di Bonn in generale hanno saputo (o voluto) comprendere i problemi dell'Est», stima il quotidiano conservateur ABC. I due giornali sottolineano entrambi

La crescita elettorale del Partito Dvu di estrema destra alle elezioni dello Stato della Sassonia-Anhalt segna lo scacco della politica di riunificazione condotta da otto anni dal governo democratico-cristiano del cancelliere Helmut Kohl, ha scritto la stampa spagnola. L'irruzione della Dvu (Unione del Popolo tedesco) nel parlamento di uno degli Stati più poveri dell'ex-Germania comunista costituisce «uno schiaffo alla classe politica al potere», afferma il quotidiano liberale El Mundo. Si tratta di uno schiaffo «alla Cdu (Unione democratica-cristiana) di Kohl, perché mette in evidenza lo scacco della linea politica orchestrata

AUSTRIA

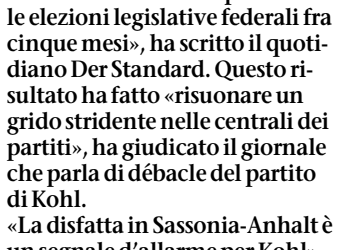
«Fiasco» personale di Kohl



ha titolato da parte sua il quotidiano Kurier, mentre il Die Presse ha scritto che «l'avanzata dell'estrema destra getta un'ombra sulla vittoria della Spd». Questo giornale ritiene che «le perdite massicce di voti della Cdu dovrebbero condurre a una discussione in seno al partito sulla candidatura di Helmut Kohl». «Cinque mesi prima delle elezioni legislative federali, il capo della Cdu del land della Sassonia-Anhalt, Christoph Bergner, ma anche soprattutto i membri della Cdu di Bonn hanno accusato una disfatta amara», conclude il giornale.

GRAN BRETAGNA

Il Cancelliere deve andare via



per Kohl», ha titolato il quotidiano Politiken (liberale), notando che «questo rovescio è sintomatico dell'atmosfera nell'ex-Rda, che aveva pertanto assicurato a due riprese la vittoria Kohl e la Cdu alle elezioni al Bundestag». Per il giornale indipendente Information, «la Cdu ha perduto molto perché il governo Kohl non ha mantenuto le promesse del 1990». «L'aumento degli estremisti di destra del Dvu è il frutto di una campagna elettorale massiccia finanziata dall'editore Gerhard Frey a Monaco, che pubblica il giornale della destra estrema.

Dopo anni di ricerca di rapporti preferenziali con la Moneta unica si prepara un'Europa che protegge ogni Stato membro

E la Francia è già orfana dell'asse con Kohl

DALL'INVIATO

PARIGI. «La Francia senza Kohl? Ma in un certo senso la Francia è già orfana di Kohl. Anzi, siamo tutti orfani di Kohl, comunque vadano a finire le elezioni tedesche di settembre. La coppia, la locomotiva europea o come si è voluto chiamarla resta in funzione, ma è come normalizzata dall'euro. Ormai si gioca tutti insieme. L'asse Parigi-Bonn esiste sempre, ci mancherebbe. Ma ha senz'altro perso qualcosa della sua esclusività. I traguardi sono altri e comunitari»: così si risponde, con stretta ufficiosità, negli ambienti del Quai d'Orsay o di palazzo Matignon a chi si mette a far domande su che aria tirerà a cavallo del Reno da qui all'autunno prossimo. Ufficialmente, è ovvio, nessuno si azzarda a commentare le vicissitudini interne alla Germania. Ma è come se alla passione coniugale fosse subentrato il trantran quotidiano: un legame profondo, ma con qualche concessione ad uno scatto di nervi, ad una passeggiata per conto proprio, magari a qualche nuova avventura sen-

timentale. C'era stata l'amicizia leggendaria e indefettibile tra il generale De Gaulle e Konrad Adenauer, quando ancora sul continente gravavano i miasmi della guerra; poi un'altra coppia, il socialdemocratico Helmut Schmidt e il liberale Giscard d'Estaing, aveva pensato di metter su casa patrocinando l'elezione di un Parlamento europeo a suffragio universale, creando i consigli europei e il sistema monetario; fino a che passarono il testimone a Helmut Kohl e François Mitterrand (un democristiano e un socialista), nel cui regime matrimoniale stiamo ancora tutti vivendo. Fu l'ultima passione bilaterale, emblematicamente rappresentata da quell'abbraccio e da quelle due mani che s'intrecciano a Verdun, teatro della più grande macelleria del secolo, per dire «mai più» davanti all'altare del mondo.

Mitterrand è morto, la Thatcher in pensione, Craxi in latitanza ma Helmut Kohl è ancora al suo posto e i francesi sono perplessi come quando al mercato, nelle fredde mattine di febbraio, osservano con diffiden-

za le grosse fragole spagnole o improbabili meloni fuoristagione. Naturalmente Jacques Chirac non si sogna neanche di mettere alla prova l'asse che ha ereditato. Ma l'attuale presidente non comunica la passione europea del suo predecessore. Rispetta obiettivi e trattati, questo sì. Ma nulla di più. Un paio di settimane fa l'ha detto e ripetuto: «L'Europa che costruiamo sarà l'Europa delle nazioni». E ha aggiunto, come per prevenire le critiche: «Il cancelliere Kohl è d'accordo con me. Me l'ha detto personalmente quando siamo stati a trovare Boris Eltsin a Mosca, abbiamo fatto un tragitto in macchina insieme di oltre un'ora». Mitterrand non l'avrebbe mai messa giù così. Anche perché «l'Europa delle nazioni», dall'Atlantico agli Urali, era un vezzo del generale De Gaulle. Chirac invece

mette i suoi paletti contro ogni tentazione di federalismo, e associa Kohl in questa sua concezione. E visto che Kohl non obietta, se ne deve dedurre che è d'accordo. Per questo si può dire legittimamente che la coppia tiene ma che ha perso slancio. Convive con civile tepore, non



I francesi non temono la «rottura» della coppia storica. Non c'è bisogno più della locomotiva europea

sidera più. A Chirac va benissimo che i democristiani tedeschi abbiano cancellato dal loro programma gli «Sta-

ti Uniti d'Europa». Oltretutto un Helmut Kohl che tira la volata europea con la foga di qualche anno fa metterebbe a dura prova l'elettorato della destra francese, già inclinata da un Fronte nazionale che vorrebbe chiudere le frontiere, e chi si è visto si è visto. Si è passati «dal dogma europeista al pragmatismo», osserva Daniel Vernet, editorialista di politica estera di «Le Monde», seppellendo i tempi non lontani in cui Hans Dietrich Genscher affermava: «Più la nostra politica estera è europea, più essa è nazionale». Ai francesi va bene, per ora, che la Germania si ripieghi sui suoi interessi. L'euro esige realismo, non lontani ideali. E la presenza tedesca in Europa è ormai realtà, fatto acquisito. Ha pensato la stessa cosa Lionel Jospin quando, neanche un anno fa, ha posto le sue condizioni: l'euro si farà

se ci saranno anche Italia e Spagna. Così è stato, adesso si volta pagina. Kohl o Schroeder, in questo senso, non fanno poi quella gran differenza. Con il primo Jospin non ha propriamente un «feeling», soprattutto dopo il braccio di ferro di Amsterdam nel giugno scorso e quell'insistenza del primo ministro francese a voler sempre metter di mezzo l'Europa sociale. Con il secondo ovviamente le cose vanno meglio, malgrado quella pugnalata alle spalle che gli inflisse il tedesco: «Le 35 ore in Francia? Ottima cosa per le imprese tedesche: saranno più competitive». Ma al partito socialista piace molto l'idea di affrontare il terzo millennio con i quattro maggiori paesi europei governati dalle sinistre. Quel gioco delle parti per cui tra le due rive del Reno un democristiano s'innamorava di un socialista e viceversa sembra abbia fatto il suo tempo. Se Mitterrand avrebbe rimpianto Kohl, non altrettanto farà Jospin, socialista di idee e di partito. E se Kohl resterà al suo posto, farà buon viso a cattivo gioco. Altri sono i fronti che si muovono.

Per esempio quello del Matif, il mercato finanziario internazionale francese, fonte di finanziamento dell'economia nazionale, fiore all'occhiello della piazza parigina. Jospin e Dominique Strauss-Kahn, il suo ministro dell'Economia, vorrebbero farne il centro di gravità della zona-euro. Ma gli operatori internazionali emigrano tutti a Francoforte: questione di affidabilità del sistema elettronico, di centralità, di aggressività commerciale della piazza tedesca che minaccia persino il celebre Liffe londinese. Quanto al povero Matif, dovrà ricominciare praticamente da zero dopo il varo dell'euro. Peripezie borsistiche apparentemente congiunturali, ma qualche brivido di paura s'insinua nella schiena dei francesi. Non hanno dimenticato quanto diceva, con scarsa eleganza, Otto von Bismarck: «Se potessi dare in sposa le francesi ai nostri migliori tedeschi otterrei una razza di uomini magnifici». Giusto per ricordare chi, tra i due, portai pantaloni.

Gianni Marsilli